

**Il doge e i suoi monaci.
Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia
fra laguna e terraferma nei secoli IX-X**

di Anna Rapetti

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X

di Anna Rapetti

Il monastero benedettino dei Santi Ilario e Benedetto, che sorge all'inizio del IX secolo sull'estremo margine occidentale della laguna veneziana, diventa presto una propaggine di Venezia nella terraferma, una presenza patrimoniale e politica connotata in modo particolare come monastero dei dogi. Questi ne sono fin dall'inizio i principali benefattori e difensori, e tali rimangono nel tempo, pur nel variare degli assetti politici. La localizzazione di questo cenobio suggerisce come, nel IX e X secolo, i gruppi dirigenti veneziani guardassero alla terraferma e alle sue forme di organizzazione politica e sociale come a un possibile modello da imitare, prima che diventasse prioritaria la vocazione marittima della città.

The Benedictine monastery of Sts Hilary and Benedict, established in the early ninth century on the extreme Western end of the Lagoon, soon became an offshoot of Venice itself. The Monastery represented a relevant patrimonial and political presence qualifying as the monastery of the doges. From the very start the doges were its main benefactors and defenders. As such they remained over time, along all of the political changes. The localisation of this coenobium suggests that, throughout the ninth and tenth centuries, the Venetian élites were looking at the Terraferma, and its specific forms of social and political organisation, as a model to emulate, before the maritime vocation of Venice became a clear-cut priority.

Medioevo; secoli IX-X; Venezia; monachesimo; dogi; identità: istituzioni.

Middle Ages; 9th-10th Century; Venice; monasticism; doges; identity; institutions.

1. Nuovi monasteri per nuove identità

I processi storici di costruzione dei caratteri e dell'identità di un territorio, di un centro abitato, di una comunità di persone laiche o religiose, intesi tanto in senso fisico quanto ideologico, sono da qualche anno a questa parte un tema che suscita grande interesse, particolarmente frequentato anche dagli studiosi che indagano i primi secoli di vita della città e del ducato di Venezia. Non occorre sottolineare per l'ennesima volta, a giustificazione di tale sempre vivo interesse, quanto la nascita di una città del tutto nuova in mezzo alle acque, in equilibrio tra Oriente e Occidente, sia un tema affascinante, reso

tale anche dalla nota carenza di fonti che costringe lo studioso a percorrere tutte le piste possibili, anche le più incerte. Di tale costante attrazione anche la più recente storiografia offre ampi e innovativi saggi¹. Questo tema e questa prospettiva caratterizzano anche le indagini archeologiche che numerose, negli ultimi anni, hanno interessato la laguna veneziana, per le quali tale tema e tale prospettiva sono elemento costitutivo del formarsi di territori, quelli prospicienti la laguna altoadriatica, che, nell'alto medioevo, vedono realizzarsi «originali modelli di sperimentazione» e dove si colgono «le dinamiche e le strategie messe in atto su uno spazio potenzialmente abitabile»².

Questa identità *in fieri* diventa parte integrante del tema più ampio delle origini, un tema che si presta senza dubbio a molti e interessanti interpretazioni, ma del quale non si deve ignorare il carattere empirico e ambiguo³. Quando si collocano cronologicamente le “origini” del ducato? E quali soggetti – politici, religiosi, sociali, economici – agiscono, e in che modo, in questa fase iniziale? Una convincente risposta alla prima domanda⁴ è emersa esaminando la congiuntura di eventi e i protagonisti che compaiono sulla scena dell'antica provincia *Venetia et Histria* all'inizio del IX secolo; è in questi anni che, con la salita al potere dei dogi Particiaci, il dispiegarsi della loro politica di sviluppo politico, religioso e urbanistico e l'emergere di una coscienza cittadina si creano i fondamenti culturali e ideologici del mito (delle origini, ma non solo) di Venezia, che giunge a piena maturazione nel giro di un paio di secoli. Quanto alla seconda domanda, si intende qui analizzare il ruolo giocato a Venezia dalle più antiche comunità monastiche nel processo di definizione della nuova entità urbana: un ruolo, come altrove, importante, perché esse sono anche qui un fattore forte di istituzionalizzazione della fluida società del tempo, a cui offrono modelli organizzativi che si dimostrano efficaci anche in assenza di norme coercitive, quali sono le regole monastiche⁵.

Venezia vede, in perfetta e non casuale coincidenza cronologica con il trasferimento, agli inizi del IX secolo, per opera dei dogi Particiaci, del centro del potere politico da Malamocco alle *insule* di Rialto, la nascita di tre importanti monasteri: due femminili, situati molto vicino alla residenza ducale, l'altro,

¹ Ne sono testimonianza – tra i molti titoli che si potrebbero citare – due raccolte di saggi dedicate al tema dell'identità cittadina proprio nei secoli in cui nacque Venezia: *Three empires, three cities; Urban Identities*, con diversi saggi dedicati, in differenti prospettive di ricerca, a Venezia (Gasparri, Ortenberg West-Harling, Gelichi, per i quali si rimanda alla bibliografia).

² Entrambe le citazioni si trovano in Gelichi, *Costruire territori/costruire identità*, p. 2.

³ Guglielmotti, *Le origini delle certose*, p. 158. Il tema è declinato in una prospettiva a tratti teleologica da Carile, *Le origini di Venezia*, pp. 135-166. Pure dedicato alle “origini” veneziane il recente saggio di Gasparri, *Anno 713*, pp. 27-45.

⁴ Per quanto segue si veda Gasparri, *The formation*, pp. 35-50.

⁵ Melville, *The innovational power of monastic life*, p. 14: «medieval monasteries were veritable laboratories of innovation for European life-styles and organisational models; they developed innovative achievements which could be transferred to a secular world, or in other words to a world not under monastic rule».

di cui si discute qui, maschile, in terraferma⁶, geograficamente eccentrico rispetto al nucleo insediativo che va via via crescendo, ma come gli altri due profondamente legato al potere ducale. Insieme alle reliquie di san Marco, che i dogi fanno giungere in laguna negli stessi anni, potente strumento di rivendicazione di una coscienza civile e religiosa autonoma dai poteri circostanti, tutti concorrono al definirsi dell'identità del giovane centro urbano. Non si tratta di un caso eccezionale: il ruolo determinante degli enti religiosi – in particolare della chiesa episcopale, insieme con la rete delle chiese dipendenti, e dei cenobi – nella costruzione di una identità cittadina anzitutto religiosa, ma anche sociale e politica, è infatti cosa piuttosto nota per questi secoli⁷. Il rapporto tra questi primi monasteri e la città nascente merita tuttavia di essere analizzato non soltanto come *case-study* di dinamiche già più o meno note, ma anche per comprendere come agiscano, in un contesto così particolare come la laguna altoadriatica, le comunità monastiche e, in ultima analisi, come nasca quel forte legame tra istituzione politica e istituzione ecclesiastica che caratterizza per secoli la storia di Venezia.

Una delle questioni cruciali a proposito di origini del ducato è quella territoriale; cercare di comprendere come «la Venezia regione e quella provincia lagunare» si trasformino dapprima in «un centro urbano specifico», e ben presto in un'entità politica e territoriale che, pur avendo per secoli occupato direttamente un'area geografica di estensione assai modesta⁸, non per questo ne vede limitata la propria potenza, è un elemento decisivo in questa ricostruzione. Una prospettiva strettamente geopolitica è però poco praticabile e poco utile per questi secoli. Non è possibile neppure individuare con sicurezza i primi veri e propri elementi materiali, i confini, di quello che del resto, e non a caso, viene definito «contado invisibile»: una caratterizzazione del tutto appropriata per gente che «non ara, non semina, non miete»⁹. I risultati possono essere decisamente più interessanti se invece si sposta l'attenzione sui gruppi dirigenti e sul loro impegno comune a definire e stabilizzare in terraferma un'area di influenza, economica e politica: un impegno in senso lato pubblico,

⁶ I due monasteri femminili a cui si fa riferimento sono quelli di San Zaccaria e di San Lorenzo, per i quali si veda Carraro, *La laguna delle donne*; Rapetti, *Women and monasticism*, pp. 147-166; su San Zaccaria inoltre Carraro, *Il monastero*, pp. 9-22, e Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 215-238.

⁷ Punto di partenza di tali ricerche è, per l'area e per i secoli qui considerati, Cracco, *I testi agiografici*. Sul tema della percezione degli edifici ecclesiastici come fondamenti materiali su cui si costruisce l'autocoscienza di una comunità cittadina tra tardo antico e medioevo si veda Navoni, «*Comitatus Ambrosii meritis urbs Mediolana*», pp. 39-54.

⁸ L'espansione politica e militare di Venezia in terraferma si realizzò tra l'inizio e la prima metà del Quattrocento (Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 159-236), ma l'insediamento patrimoniale di proprietari laici ed ecclesiastici nel Padovano e nel Trevigiano iniziò nel secolo XI e si fece massiccio a partire dal Duecento (Pozza, *I proprietari fondiari*, pp. 661-680). Per la citazione si veda invece Ortalli, *Il ducato*, p. 734.

⁹ Un contado invisibile anche perché frammentato lungo un ampio arco di terraferma compreso tra le Marche e la Dalmazia, che cominciò a delinearsi all'inizio del X secolo: questa è la caratterizzazione che ne fa Bortolami, *Agricoltura*, p. 470; per le citazioni *ibidem*, rispettivamente p. 468 e p. 461.

che si intrecciò a lungo con le private iniziative di espansione patrimoniale dei duchi, delle famiglie potenti e degli enti religiosi cittadini, e che si concretò nella costruzione tanto fisica quanto simbolica di un nuovo e del tutto particolare territorio, dai confini inediti. Se si eccettuano i concreti – ma purtroppo generici – riferimenti, nella prima metà del IX secolo, a beni «presignati duchatus» situati nel *Regnum*, le prime acquisizioni patrimoniali veneziane sulle quali abbiamo notizie di una qualche consistenza, relative al Trevigiano e al Padovano, risalgono alla fine del IX e soprattutto al X secolo, dunque ben prima della conquista vera e propria della terraferma; ne sono protagonisti proprio monasteri e chiese, quelli capaci prima di crearsi una rete di relazioni con i ricchi e potenti donatori non veneziani, poi di mettere in atto un' oculata politica d'investimenti¹⁰.

Questa lunga fase iniziale dell'espansione fondiaria nel *Regnum* è caratterizzata tra l'altro dai tentativi reiterati di alcune famiglie ducali di dinastizzare la carica suprema, da un lato attraverso la pratica della associazione degli eredi al potere, dall'altro mediante la creazione di una propria base fondiaria in terraferma che potesse sostenere le rivendicazioni politiche. Si tratta di tentativi, tra IX e X secolo, più o meno riusciti, compatibilmente con le tormentate vicende della lotta politica veneziana e con l'altissimo livello di conflittualità dei gruppi dirigenti¹¹, che spingono però i dogi, i loro parenti e le famiglie potenti in competizione per il titolo – a loro volta poco compatte al proprio interno e pronte a scissioni e ricomposizioni dettate dalle mutevoli opportunità politiche “internazionali” – ad agire attivamente, anche quando perseguono interessi patrimoniali anzitutto dinastici, nella creazione di aree di influenza veneziana nei territori ai margini del ducato.

Uno degli esempi celebri è quello dei Candiani, «la famiglia veneziana che tra X e XI secolo ebbe più sistematicamente e acutamente presente l'orizzonte politico della terraferma»¹², con i loro vasti possedimenti acquistati fuori del dogado. Nella loro preoccupazione di riuscire a creare un dominio familiare

¹⁰ Pozza, *I proprietari fondiari in terraferma*, circoscrive la sua ricerca alle famiglie laiche e al periodo successivo a quello qui considerato; ne emerge comunque l'importanza, in relazione proprio ai successivi sviluppi, dell'antiorie radicamento patrimoniale in terraferma dei maggiori monasteri del ducato, tra cui l'autore ricorda ovviamente anche Sant'Ilario (*ibidem*, p. 665). Che il doge e il «populus illi subiectus» vantassero diritti su «territoriis, locis peculiaribus, aut ecclesiis, domibus et possessionibus» situati in qualche parte del regno italico, è dimostrato dal *praeceptum* dell'imperatore Lotario dell'anno 841 con cui venne confermato lo «ius gubernare» sui beni in questione (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, n. 56, pp. 108-110).

¹¹ Ortalli, *Il ducato*, p. 763; Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, p. 791.

¹² Bortolami, *Agricoltura*, p. 470. Considerazioni simili si trovano anche in Ortenberg West-Harling, *Venezie due sunt*, secondo la quale «none of these families seem to have had quite as much of an involvement with the Italian mainland as the Candiani» (p. 251). Provesi, *Le due mogli di Pietro IV*, ricostruisce la vicenda del doge Pietro IV Candiani, assassinato nel 976, delle sue due mogli straniere e dei suoi parenti, variamente schierati sul fronte filo-ottoniano e su quello avversario filo-berengariano. Come altre famiglie attive nel Regno italico, i Candiano dimostrano una notevole capacità di controllare le massime cariche dentro – il titolo ducale, quello patriarcale – e fuori Venezia: Vitale-Ugo Candiano diventa infatti conte di Padova e Vicenza negli anni intorno al 976 (*ibidem*, p. 37 con la bibliografia citata).

coerente, ben rappresentata dalle scelte del doge Pietro IV, non si distinguevano da altri gruppi familiari attivi nell'Italia del X secolo¹³; semmai le differenze sostanziali sono, a Venezia, la cronica carenza di terre disponibili per l'attuazione di queste politiche patrimoniali e l'esito "pubblico" per così dire, di molte di queste iniziative private. Il rapporto tra il ruolo politico ducale e la tutela degli interessi della propria stirpe nelle strategie di affermazione patrimoniale in terraferma – che spesso passava, così come avveniva altrove, attraverso i monasteri della laguna – è un punto assai delicato; non di rado i consistenti patrimoni privati situati al di fuori della laguna divennero altrettanti nuclei di presenza veneziana, in qualche modo espressione dell'autorità dei dogi e della città come entità politica, teste di ponte per il ducato, oltre che per le famiglie che li creavano. Resta però impossibile capire con precisione quanto spesso e in quale misura i confini di certe acquisizioni fondiarie famigliari finissero per diventare confini del ducato, sebbene a più riprese tale processo di identificazione si delinei con chiarezza.

2. *Un articolato intervento ducale*

Nella documentazione veneziana nella prima metà del IX secolo compaiono due cenobi femminili, dedicati rispettivamente a San Zaccaria e a San Lorenzo, e uno maschile, dedicato a Sant'Ilario; oltre a essere i più antichi della città, sono anche tra le più prestigiose e longeve istituzioni del ducato. Sant'Ilario e San Zaccaria¹⁴ nascono per diretta iniziativa dei dogi Particiaci, impegnati in quel torno di anni a consolidare il loro potere in senso dinastico, grazie anche al trasferimento della sede politica a Rialto; San Lorenzo è creazione del vescovo Orso di Olivolo, vale a dire l'episcopio più strettamente collegato ai Particiaci e più direttamente sottoposto alla loro autorità¹⁵. Come avverrà con la fondazione di San Giorgio Maggiore nel 982, seppure in un contesto politico e istituzionale ovviamente molto differente, le iniziative di fondazione monastica del IX secolo possono essere interpretate come il risultato di un disequilibrio crescente tra i gruppi politici laici ed ecclesiastici in competizione per il controllo della città e, contemporaneamente, come il tentativo di ricompornle le profonde lacerazioni¹⁶.

Sotto un altro punto di vista, però, esse furono parte integrante del programma politico e ideologico dei Particiaci: un programma ambizioso e articolato, perseguito attraverso la dislocazione dell'insediamento di Malamocco in una posizione più centrale e protetta, e l'impulso dato alla costruzione, nel-

¹³ Provesi, *Le due mogli di Pietro IV*, p. 45.

¹⁴ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2.

¹⁵ *S. Lorenzo*, n. 1; la genuinità del testamento è discussa da Pozza, *Il testamento del vescovo Orso*, pp. 49-59. Sulla nascita e i primi sviluppi dei due monasteri femminili si veda Carraro, *La laguna delle donne*, in particolare pp. 15-34.

¹⁶ Ortalli, *Il ducato*, p. 770.

la nuova sede, di un vero e proprio nucleo urbano, che si concentrò a Rialto e si articolò e si definì grazie all'erezione di un nuovo palazzo ducale, di una chiesa cattedrale, San Pietro di Castello, di una rete di fondazioni religiose¹⁷. Tra queste va ricordata la chiesa destinata ad accogliere le reliquie di san Marco, la cui edificazione iniziò, per volontà di Giustiniano Particiaco, nell'828 o poco dopo. Comune a questi nuovi enti cenobitici fu la quasi completa assenza di rapporti di subordinazione ai vescovi di Castello e ai patriarchi di Grado, le cui prerogative sui monasteri vennero fortemente limitate all'atto della fondazione, anche se non se ne mise in discussione la giurisdizione ecclesiastica; va tuttavia considerato che questa condizione di autonomia dal potere ecclesiastico cittadino, se non di vera e propria indipendenza, doveva essere attenuata dal fatto che, fino all'avvento del comune intorno agli anni Quaranta del XII secolo, le maggiori cariche ecclesiastiche, in particolare quella patriarcale, furono spesso appannaggio di membri delle famiglie ducali, in certi casi secondo una politica di vera e propria occupazione di tutti gli spazi politici disponibili¹⁸.

Nel mese di maggio dell'anno 819 la comunità monastica di San Servolo, che viveva nell'omonima isola a sud di Venezia, chiede, per bocca del suo abate Giovanni, ai dogi Agnello e Giustiniano Particiaco, padre e figlio, di essere trasferita in una nuova sede¹⁹. I monaci, che si dichiarano «*possessionibus carentes unde victui necessaria subministrarent*», chiedono di poter abbandonare l'isola lagunare, ritenendola ormai inadeguata al loro sostentamento, posta com'era «*in loco angusto et infra paludes*», e di poter ricevere una sede meno precaria. I due dogi, con un atto che, così come viene formulato, in alcuni punti sembra estemporaneo e quasi casuale²⁰, ma che al contrario dimostra di essere, nel suo complesso, di grande solennità, concedono loro, mediante una «*carta privilegii*», di stabilirsi presso una cappella dedicata a Sant'Ilario, appartenente alla loro famiglia («*capella ad iura proprietatis nostre*»), situata nell'entroterra, nell'odierna località di Dogaletto di Mira, a poca distanza da quello che era allora il margine lagunare²¹.

La comunità sarebbe vissuta «*eo ordine quo decet beati Benedicti regula*», espressione che, a mio parere, non sottintende per forza la precedente se-

¹⁷ *Ibidem*, p. 734. Per la discussa questione del numero di chiese esistenti nei secoli VIII-IX si rimanda a Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia*, in particolare p. 159.

¹⁸ Rösch, *Der venezianische Adel*, pp. 185-188. Per limitarci a un solo, clamoroso esempio, tra il 1009 e il 1017 i tre fratelli Orseolo figli del defunto doge Pietro II occuparono le cariche di doge, di patriarca e la cattedra episcopale di Torcello: Violante, *Venezia tra papato e impero*, p. 293.

¹⁹ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 5-17.

²⁰ Tale impressione si basa sulla descrizione del processo mentale di individuazione, da parte di Agnello e Giustiniano, della cappella da donare all'abate Giovanni: «*ad nostram devenit memoriam (...) capellam quondam [o *quandam*, secondo altre letture, che modificerebbero leggermente il senso complessivo della frase] in honore Beati Yllarii confessoris Christi super fluminem qui dicitur Une ad iura proprietatis nostre cum suo territorio constructam*» (*ibidem*, n. 1, p. 9). Forse si tratta solo di un curioso artificio retorico del notaio, che dà a questa parte dell'atto un andamento narrativo.

²¹ Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, pp. 22-27.

quela di una regola differente²². La comunità viene esentata da pubblici tributi e dalla prestazione di *angaria*, pranzi e *exenia* al vescovo, nonché dall'obbligo di partecipare ai sinodi diocesani; ciononostante, non sono in discussione la dipendenza ecclesiastica dall'autorità del vescovo di Olivolo e la subordinazione al patriarca di Grado, presenti all'atto, anche se il contenuto giuridico di tale subordinazione non è specificato. Altro punto importante: sembra che venga esclusa ogni forma di controllo sul patrimonio monastico da parte della famiglia dei Particiaci²³. Oltre a questo, pochi anni dopo viene garantita per iscritto la libera elezione dell'abate «quale sibi cohors vel maior pars monasterii secundum Deum elegerit (...) sicut eorum [Sancti Ilarii et Sancti Zachariae] lex testatur»²⁴, a sottolineare senza dubbio la volontà dei Particiaci che la Regola entrasse effettivamente in vigore nella nuova comunità. Non nasceva dunque un'istituzione privata in senso stretto dal momento che la scelta della massima carica era riservata alla comunità, e non ai fondatori; si creava però un legame molto stretto e duraturo – più di quanto le disposizioni della «carta privilegi» e del successivo testamento di Giustiniano Particiaco farebbero pensare – tra la comunità sovvenzionata dai dogi e i suoi benefattori.

L'elemento più significativo di questo atto è la caratterizzazione pubblica acquisita fin dall'inizio dal monastero, derivante proprio dal suo stretto legame con la nascente massima autorità politica della laguna. In questo documento fondativo, così come in quello di San Zaccaria, di dieci anni successivo, è infatti difficile distinguere tra atti di evergetismo personale, che ben si accordavano con il tentativo di fondare una dinastia ducale, e funzioni pubbliche, così come tra monastero privato del doge e della sua famiglia e monastero «della città». In tali disposizioni convergono e trovano un'espressione comune interessi diversi: la necessità del cenobio di garantirsi un territorio agricolo, per mantenere il *conventus*²⁵ monastico, e la volontà dei duchi di consolidare in terraferma influenze e interessi veneziani e familiari. La dimensione pubblica e il valore identitario dell'atto risaltano ulteriormente per il fatto che esso fu compiuto «una cum reverentissimo domno Fortunato sancte Gradensis que et Aquilegensis ecclesie patriarcha, seu Christoforo, vene-

²² L'adozione a Sant'Ilario della Regola benedettina esprimerebbe molto chiaramente il clima di interesse e i tentativi di apertura di Venezia ai molteplici impulsi provenienti dal mondo carolingio; Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 55. Si deve però notare una contraddizione con quanto si evince dal testamento di Giustiniano Particiaco dell'828-829, stando al quale parrebbe che tanto a Sant'Ilario quanto nel monastero di San Zaccaria vigesse la *Regula magistri* («Magistro regule subdatur servire sub regula»). Se anche nei due cenobi o solo nel secondo di essi vigevo, nei primi anni del IX secolo, la *Regula Magistri*, è tuttavia certo che essa venne in breve sostituita da quella di Benedetto.

²³ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 9-10: così si può interpretare la clausola «capellam Beati Ilarii (...) cum suis supradictis territoriis (...) perpetualiter maneat ad usum et substationem monachorum (...) in perpetuum (...) absque omni nostra vel heredum nostrorum contrarietate aliqua».

²⁴ *Ibidem*, n. 2, p. 20.

²⁵ Il termine utilizzato nei documenti ilariani per indicare l'insieme delle persone che formano la comunità è *caterva*.

rabili episcopo sancte Olivolensis ecclesie, una cum universis Venecie populis habitantibus»²⁶.

A differenza di Sant'Ilario, gli altri due cenobi del IX secolo sorgevano sulle isole di Rialto, dove si stavano massicciamente insediando i gruppi aristocratici, ed erano quasi contermini al palazzo ducale fatto costruire dai Particiaci; la potente stirpe ducale, al vertice, per buona parte del IX secolo, di quei fluidi e bellicosi schieramenti aristocratici che si affrontavano continuamente per l'accesso al titolo, controllava tra l'altro tutte le chiese più importanti, situate all'incirca lungo i percorsi acquei che univano la laguna al mare aperto²⁷. I loro successori, ben consci dell'importanza strategica del controllo degli enti, perseguono una politica religiosa del tutto analoga, incoraggiando il movimento di concentrazione delle comunità monastiche intorno al nuovo centro politico e proteggendole con privilegi. Molte analogie con la vicenda di Sant'Ilario presenta quella di uno dei più antichi cenobi situati, in origine, sulla terraferma: Santo Stefano di Altino, appartenente alla diocesi torcellana benché si trovasse in un'area compresa nel regno italico. La comunità, in una data compresa tra il 900 e il 935, si trasferì nell'isola di Ammiana, dove occupò una propria dipendenza intitolata ai santi Felice e Fortunato, dando vita a un nuovo insediamento che riuscì a consolidarsi anche grazie al sostegno materiale e alle esenzioni dall'autorità episcopale, concessi dal doge Pietro Tribuno e confermati dai successori. Non venne però abbandonata l'originaria sede, dove il cenobio conservò a lungo la chiesa e diversi possedimenti²⁸. Causa dichiarata del trasferimento furono le distruzioni materiali provocate da una scorreria ungara intorno al 900, che avrebbero reso impossibile la sopravvivenza dei monaci, così come per Sant'Ilario era stata, un secolo prima, la scarsità di risorse disponibili sull'isola di San Servolo.

Motivazioni di questo genere potrebbero non essere state né le uniche né le principali, almeno nel caso del nostro cenobio. Neppure l'isola di San Servolo, infatti, era stata del tutto abbandonata dai monaci, un gruppo dei quali continuò a risiedervi e a condurvi vita religiosa; infatti, nell'aprile dell'anno 1001, il doge Pietro II Orseolo incontrò l'imperatore Ottone III, giunto in gran segreto nella città lagunare, proprio nella chiesa monastica di San Servolo, evidentemente acconcia ad accogliere un ospite tanto illustre²⁹. Inoltre, nel febbraio 1109 le benedettine dei Santi Leone e Basso lasciarono il loro mona-

²⁶ *Ibidem*, n. 1, pp. 8-9.

²⁷ Sulle chiese altomedievali di Venezia si veda Baudo, *Stato degli studi*, p. 57.

²⁸ Il lento declino a cui l'area altinate andò tuttavia incontro, fino alla decadenza completa, fu l'esito di un insieme di concause, tra le quali si deve ricordare la serie di vertenze con i vescovi di Torcello, costantemente impegnati, tra il X e il XIV secolo, a ridimensionare le esenzioni di cui godeva il cenobio e a estendere le loro prerogative sugli uomini e sui beni. L'edizione più recente dei due primi documenti di Santo Stefano è in *Documenti veneziani*, < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-7/> > (900, febbraio [Rialto]); < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-12/> > ([935] febbraio [Rialto]). Si veda inoltre Lazzarini, *Un privilegio del doge*; Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 94-96, 101-102; Pozza, *Per una storia*, pp. 23-25.

²⁹ Il racconto di questo viaggio segreto si trova in Iohannis Diaconi *Historia*, IV, 57. Sui rapporti tra Venezia e l'imperatore Ottone III si veda D'Acunto, *Nostrum italicum regnum*.

stero nella diocesi di Chioggia, divenuto insicuro a causa di «multa perturbationes et maris pericula», per spostarsi all'interno dell'area lagunare appunto nell'isola di San Servolo, che venne donata alla loro badessa Vita Marango dall'abate di Sant'Ilario³⁰.

La logica che presiedette ai trasferimenti di Sant'Ilario e di Santo Stefano, anche se essi seguirono direzioni opposte, era la medesima: lo spostamento della comunità di monaci presso un edificio religioso considerato più sicuro, reso possibile dalla munificenza del doge, che in questo modo ne diventava benefattore e patrono. Gli interventi ducali avevano in più una forte progettualità politica e ideologica: l'obiettivo evidente era creare con queste comunità, attratte in laguna dalle ricche sovvenzioni, rapporti di vera e propria interdipendenza, legami che si consolidarono nel tempo. Sant'Ilario compiva però il cammino contrario, passando dalle isole alla terraferma, e la cosa non è irrilevante. Quale poteva essere infatti l'interesse dei dogi a trasferire i monaci in un luogo lontano dal nascente centro politico e apparentemente marginale rispetto agli interessi che si andavano invece concentrando a Rialto?

3. *A guardia del ducato: la localizzazione*

L'arrivo dei monaci sul margine lagunare rappresenta il primo significativo episodio di insediamento fondiario di un proprietario veneziano in terraferma; una presenza che si incrementa a partire dal secolo successivo, quando i gruppi dominanti della città lagunare iniziano a manifestare un vero e proprio interesse verso la terra e la produzione agricola. Al X secolo si può infatti far risalire l'avvio della costruzione «di quel sistema fondiario sparso ed elastico» che tra la fine del XII secolo e il principio del XIII diventa il «contado invisibile» già citato in apertura. Ma fino all'XI secolo l'assetto territoriale di tutta quell'area è talmente fluido e mutevole da rendere impossibile cogliere altro che l'esistenza, al suo interno, di alcuni territori dotati di confini, nei quali risiedono gruppi di abitanti più o meno organizzati, come dimostrerebbe la presenza di beni di uso collettivo³¹. La stabile incorporazione di questi

³⁰ Spinelli, *I primi insediamenti monastici*, pp. 151-166, in particolare nota 13; Corner, *Ecclesiae Venetae*, V, pp. 107 sgg. I quasi contemporanei trasferimenti di San Cipriano a Murano e dei Santi Leone e Basso a San Servolo sarebbero stati entrambi causati da un episodio di trasgressione marittima «straordinariamente drammatico e sconvolgente», che portò all'abbandono dell'antica *Metamaucum* (Dorigo, *Venezia. Origini*, p. 207 nota). Diversi casi di monasteri abbandonati sono studiati da Moine, *Chiostri tra le acque*.

³¹ Castagnetti, *Insediamenti e «populi»*, p. 587. Sulla complessità del processo di formazione politica del territorio veneziano ha scritto per primo Wladimiro Dorigo, il quale ha evidenziato la compresenza, in spazi anche piccoli, di fondi sottoposti «a pelle di leopardo» a regimi giuridici differenti. Terre pubbliche e private si giustapponevano una all'altra; inoltre, di queste ultime, molte giacevano entro i confini del *Regnum* (Dorigo, *Venezia. Origini*, pp. 320-331, in particolare pp. 325-326). Una ricostruzione ipotetica del confine del ducato viene proposta da Simonetti, *Da Padova a Venezia*, pp. 58-59, che suggerisce anch'egli l'esistenza di isole di giurisdizione ducale spesso non collegate tra di loro. Questa frammentata presenza patrimoniale e

territori è un processo tutt'altro che chiaro e di certo assai poco lineare. I primi passi in tale direzione passano esclusivamente attraverso l'azione dei cenobi, collegati più o meno strettamente alle principali famiglie del ducato, quelle che ne diventano in breve ceto dirigente, e che sono d'altro canto i fondatori, i benefattori, gli amministratori, gli *advocati* di queste comunità, in un rapporto con esse costante e duraturo di reciproco sostegno e aiuto³². Le ragioni di tale scelta privilegiata devono essere state le stesse già chiaramente individuate per le coeve fondazioni monastiche nel *Regnum*: garantire ai primi patrimoni extraducali una forma di consolidamento fondiario e amministrativo e di protezione sia dalle turbolenze delle successioni ereditarie sia dagli attacchi ricorrenti degli avversari interni e dei concorrenti centri di potere della terraferma³³. Vi è tuttavia una ragione più complessa e forse meno ovvia: all'interno degli schieramenti politici estremamente fluidi, entro cui si muovevano in quest'epoca le élites veneziane, le istituzioni religiose del territorio – i monasteri, il patriarca di Grado, in misura minore il vescovo di Castello – furono anch'essi attori di primo piano dell'azione politica e dell'opera di costruzione identitaria, grazie ai legami diretti e indiretti tra i loro superiori, o i loro membri, e le famiglie che li patrocinavano; in questo senso diventavano a loro volta luoghi dell'azione e dell'affermazione politica dei gruppi in concorrenza per l'accesso al potere³⁴.

La prospettiva interpretativa della separazione netta e quasi naturale tra la laguna, con la comunità umana che vi si è insediata, e la terraferma, separazione di cui, in questi primi secoli, l'impervio processo di creazione di un confine sarebbe sintomo evidente, non è l'unica praticabile. Nel IX, e forse ancora nel X secolo, potrebbe infatti non esserci stata alcuna sostanziale chiusura tra l'area lagunare, su cui Venezia va estendendo il proprio controllo, e le terre appartenenti al *Regnum*, mentre la gronda perilagunare alle spalle della città mostra di essere un'area profondamente permeabile agli interessi delle famiglie dell'una e dell'altra parte³⁵. Anche in questo caso, i monasteri del du-

politica acquisiva tuttavia – a suo parere – compattezza e consistenza proprio nell'area ilariana, là dove, infatti, Roberto Cessi sosteneva si sarebbe formata «un'organica linea confinaria»: *ibidem*, p. 53.

³² Considerazioni sulle reti relazionali che collegavano monasteri e società laica e sul reclutamento si trovano in Rapetti, *Monachesimo medievale*, pp. 71-94. Mancando, per il periodo qui considerato, studi sulle relazioni funzionali tra cenobi maschili veneziani e gruppi dirigenti cittadini che prescindano dalla ricostruzione di genealogie famigliari e di ascese economiche e politiche – ricostruzioni nelle quali gli enti religiosi finiscono per assolvere a una funzione meramente strumentale –, ci si deve rivolgere, per una comparazione, a quelli femminili e alle loro reti sociali, tenendo conto delle inevitabili differenze. Su questi ultimi si veda Carraro, Rapetti, *Female monasteries*, pp. 228-231.

³³ Sul tema si rimanda al classico Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*. Protette dall'immunità ecclesiastica e dal prestigio garantito dai dogi, molte presenze patrimoniali monastiche conobbero ulteriori sviluppi in terraferma, dove riuscirono a consolidarsi e ampliarsi tra XI e XII secolo: Bortolami, *Agricoltura*, p. 470.

³⁴ Uno dei casi più interessanti tra i pochi finora studiati è quello delle badesse di San Zaccaria, per cui si veda Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia* e Rapetti, *Una comunità*, pp. 23-36.

³⁵ Ortenberg West-Harling, *Venecie due sunt*, p. 252.

cato sono tra i protagonisti di questi fenomeni osmotici. Nel X secolo l'aristocrazia italica, tanto quanto le famiglie ducali veneziane, dimostrano interesse e benevolenza – che si concretizzano in cospicue donazioni di beni – verso le fondazioni ecclesiastiche veneziane, sia quelle che sorgono sulla terraferma sia quelle urbane. Nel 914 il conte di Verona Ingelfredo dona a San Zaccaria «constructum in finibus Veneciarum, non longe a palatio de Rivoalto», due *curtes* che si trovano a Monselice, «in finibus Montesilicani et in comitatu»; San Michele Arcangelo di Brondolo, in diocesi di Chioggia, riceve nel 954 da Almerico II «marchio et dux» una grande proprietà curtense con centoventicinque mansi, cappelle, pertinenze e diritti vari³⁶. Tali scelte suggeriscono, da un lato, che i monasteri del ducato potevano essere considerati parte della vasta rete di fondazioni religiose a cui le famiglie potenti della terraferma facevano riferimento; dall'altro lato che, almeno fino a un certo punto, a Venezia ci fosse la concreta possibilità che si adottasse il modello carolingio nei rapporti tra gruppi famigliari, potere ducale e cenobi. Il «duplice volto, uno interno (...) condizionato dall'acqua (...) l'altro esterno di terraferma, spiccatamente signorile» del monachesimo ducale³⁷ non è un dato originario determinato dalla natura stessa dei luoghi, ma un carattere che si sviluppa gradualmente, tra X e XI secolo, di pari passo al crescere dell'interesse dei venetici per il mare e come scelta alternativa a quella iniziale. Senza voler tornare sulla dibattuta questione della assoluta specificità di Venezia («un altro mondo», come è noto) in particolare per quanto riguarda i rapporti tra autorità politica ed enti religiosi, vale la pena sottolineare che la natura di tali rapporti, almeno fino al X, forse anche oltre, rimase mutevole, e non fu raro che i dogi e i gruppi dominanti agissero nei riguardi dei cenobi esattamente come si faceva nel mondo carolingio e nel vicino *Regnum*, e viceversa. In questa prospettiva è del tutto condivisibile l'affermazione, che potrebbe sembrare un po' provocatoria, che Sant'Ilario in certi momenti della sua storia sembra «agire e “pensare” come vera e propria potenza feudale di terraferma»³⁸.

Il trasferimento dei monaci di San Servolo non fu la colonizzazione di un luogo deserto. Infatti, sia le fonti scritte, che parlano di una cappella «cum suo territorio» e, più avanti, «cum suis territoriis, finibus ac terminibus»³⁹, sia quelle archeologiche suggeriscono un'occupazione dell'area, anche se non necessariamente continua, molto precedente, strutturata in villaggi, ciascuno dotato di un proprio territorio e propri confini; addirittura di età imperiale e tardo antica, e con tracce archeologiche più consistenti risalenti all'VIII secolo⁴⁰. Del resto, l'ipotesi di trovarci di fronte a un episodio di

³⁶ L'edizione più recente dei due documenti in *Documenti veneziani*, in Saame. Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-8/> > e < <http://saame.it/fonte/documenti-veneziani-veneziana-15/> >.

³⁷ Pozza, *Per una storia dei monasteri*, p. 38.

³⁸ Bortolami, *Agricoltura*, p. 487.

³⁹ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 9-10.

⁴⁰ Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 125; Calaon, Ferri, *Il monastero dei dogi*, p. 191.

colonizzazione promossa da un laico, a questa altezza cronologica e per le caratteristiche dei soggetti coinvolti – una comunità benedettina già strutturata, probabilmente abbastanza numerosa e di un certo prestigio, in cerca di condizioni di vita più agevoli e non di pratiche ascetiche più severe – appare del tutto infondata.

Se è probabile che il *territorium* su cui sorgeva la cappella e su cui si costruirono i nuovi edifici monastici facesse parte del ducato⁴¹, la maggior parte delle proprietà annesse giaceva probabilmente fuori da quei confini. La questione si delinea, seppure in modo confuso, attraverso i primi due atti conservatisi, il secondo dei quali è completamento e perfezionamento del precedente. L'identificazione dei toponimi e degli idronimi è ostacolata dai profondi cambiamenti intervenuti nei secoli centrali del medioevo in tutta quest'area, un territorio del resto mutevole e fluido nelle sue caratteristiche, in cui le terre, in seguito alla diversione di corsi d'acqua e alle ingressioni lagunari, potevano emergere oppure, al contrario, venire sommerse, insieme con i diritti patrimoniali e le prerogative giurisdizionali che su di esse gravavano. I numerosi interventi antropici sono stati spesso giustificati da, e hanno a loro volta determinato, ulteriori importanti cambiamenti ambientali⁴². La localizzazione delle confinanze è perciò in quest'epoca particolarmente difficile. Ma dopo la prima donazione, i monaci cominciarono subito a estendere la proprietà in aree sicuramente esterne al ducato, sottoposte all'autorità comitale, e poi episcopale, di Treviso: infatti nel suo testamento dell'828-829, il doge Giustiniano Particiaco, ampliando, come si è accennato, l'atto di dieci anni prima, donava a Sant'Ilario altri quindici massarici, non si sa quando e come passati in mani veneziane, identificati a uno a uno con una certa precisione, «que res posita esse videntur in comitatu Tarvisiano»⁴³. La determinazione della giurisdizione ecclesiastica, a lungo rivendicata dall'episcopio trevigiano, sul monastero stesso e sulle sue proprietà, collegata allo *ius decimationis*, diventò presto questione scottante e, all'inizio del secolo XI, scoppiò una lite destinata a durare a lungo, punteggiata dall'apparizione di numerosi documenti imperiali spesso falsi o falsificati. Alla radice della disputa vi era l'espansione patrimoniale di Sant'Ilario ver-

⁴¹ L'insieme di esenzioni da «omni publica factione», la concessione di un'ampia immunità dall'autorità sia del patriarca di Grado che del vescovo di Olivolo («nostris Gradensis sedis patriarchis sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis»), di cui si legge in alcuni passaggi dei primi documenti ilariani, fanno pensare a terre già sottoposte all'autorità pubblica dei dogi, quindi comprese in qualche modo entro i confini ducali. Tra i primi a sostenere questa ipotesi si veda Temanza, *Dissertazione*, pp. XXIX-XXXII.

⁴² Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 45. Di tali interventi antropici, quello che provocò le più gravi e irreversibili conseguenze sull'assetto del delta ilariano fu sicuramente la deviazione del Brenta del 1142, su cui si veda oltre, testo corrispondente alla nota 48. Non ultima tra le cause della difficoltà degli studiosi a stabilire con certezza la localizzazione delle terre concesse nell'819, va ricordata l'abbondanza di documenti falsi e falsificati che caratterizza il fondo archivistico di Sant'Ilario, su cui si veda Sopraca, *I falsi di Sant'Ilario*, in particolare pp. 129-130.

⁴³ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2, p. 23.

so ovest e verso nord, a partire dal X secolo, in un'area sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica e all'influenza politica dei vescovi di Treviso. Vi si aggiungeva probabilmente la politica ondivaga degli imperatori, pressati dalle necessità belliche e dal continuo mutare delle alleanze, che concessero una serie di diplomi per assicurare ora al monastero ora alla diocesi trevigiana il possesso dei luoghi contesi⁴⁴. La differente dipendenza politica e religiosa di quei beni è ragione più che sufficiente a spiegare la perdurante conflittualità, radicata nei successivi scontri tra le autorità comunali e durante il predominio di Ezzelino III; la soluzione arrivò infine con l'allontanamento dei contendenti, quando i monaci abbandonarono verso la metà del XIII secolo la sede di terraferma e si trasferirono definitivamente in città, nel monastero dipendente di San Gregorio⁴⁵.

Il territorio appartenente al nostro monastero, stando a una recentissima ricostruzione, avrebbe avuto la forma di un cuneo, il cui vertice sarebbe posto sulla terraferma, lungo il corso d'acqua chiamato nei documenti *Clarino*, coincidente con il punto più occidentale delle proprietà donate nel IX secolo⁴⁶. Per la sua posizione e per la sua tendenza a espandersi patrimonialmente, non poteva non entrare in conflitto anche con Padova, oltre che con i vescovi di Treviso⁴⁷. Lo scontro raggiunse il suo acme con la diversione del Brenta, il cui corso, che nel tratto finale lambiva il confine meridionale delle terre monastiche, venne deviato verso nordest, immettendolo nel ramificato delta ilariano e nel territorio appartenente al cenobio; in breve si manifestarono gravi ripercussioni negative sulle possibilità di sfruttamento e di insediamento antropico di quest'area, che nel XV secolo si sarebbe addirittura ridotta a un deserto⁴⁸.

⁴⁴ Ma anche i diplomi imperiali sono in gran parte falsi o dubbi, situazione che rende la questione sostanzialmente irrisolvibile. Per un'accurata disamina della lite in un'ottica esclusivamente diplomatica, si veda Sopracasa, *I falsi di Sant'Ilario*, pp. 131-142.

⁴⁵ Mazzucco, *Monasteri benedettini*, pp. 36-38.

⁴⁶ Fersuoch, *Il codex publicorum*, p. 325. L'autrice, sfidando tutte le difficoltà toponomastiche, propone una dettagliata ricostruzione topografica dei confini monastici (*ibidem*, pp. 318-326).

⁴⁷ Negli *Annales venetici brevis* si ricorda uno scontro tra veneziani e padovani svoltosi nel 1107, che Enrico Dandolo nella sua *Chronica per extensum* colloca invece nel 1110 e collega all'invasione, da parte dei Padovani, di alcune terre appartenenti a Sant'Ilario (Berto, *Testi storici veneziani*, p. 91).

⁴⁸ Si veda in proposito Bortolami, *Il Brenta medievale*, in particolare pp. 225-227. La complessa vicenda della diversione è stata da ultimo ricostruita nei suoi vari aspetti e conseguenze, compresi quelli ambientali, da Simonetti, *Da Padova a Venezia*, pp. 69-117. Gli effetti sul tessuto insediativo dell'area, cioè la scomparsa, nel giro di due secoli a partire dall'ultimo ventennio del XII, di ben sette villaggi gravitanti sul cenobio, sono ricordati da Rippe, *Padoue*, pp. 282-283. Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 129, propongono l'ipotesi che «l'arrivo [del Brenta] potrebbe essere esito di un insieme di eventi, rotte naturali, interventi artificiali che hanno causato un cambiamento progressivo e dilatato nel tempo, piuttosto che la creazione puntuale, circostanziata e controllata di un nuovo ramo del fiume [da parte dei padovani]» (p. 132), ipotesi integralmente respinta da Fersuoch, *Il codex publicorum*, a favore della tesi tradizionale.

4. *I protagonisti: dogi, vescovi, abati e altri*

La localizzazione di Sant'Ilario a ovest della città è stata anche intesa come un ben riuscito tentativo di completare, verso ovest, quella specie di cinta protettiva immateriale, formata dai cenobi di San Michele Arcangelo di Brondolo, Santo Stefano di Altino, San Giorgio di Pineto, disposti lungo una immaginaria linea che da sudest a nordovest circondava Rialto, i cui monaci proteggevano Venezia anzitutto con la preghiera, ma soprattutto, aggiungerei, con l'organizzazione e il controllo del territorio che essi potevano assicurare⁴⁹. Come è consueto nelle donazioni pie, i dogi dichiararono di agire «pro divino amore ac nostre anime sive parentorum nostrorum salute»⁵⁰. Il rapporto con la comunità monastica sembra configurarsi da questo punto di vista come privato, ma l'ipotesi appare smentita dal fatto che l'atto avvenne alla presenza e con il consenso di Fortunato, patriarca di Grado e di Aquileia⁵¹, e del vescovo Cristoforo di Olivolo, nonché «una cum universis Venecie populis habitantibus plebe». L'unità di intenti politici e simbolici espressa in questo momento dalle massime istituzioni non potrebbe emergere con maggiore evidenza: il primo a sottoscrivere fu Fortunato, seguito dai duchi e dal vescovo Cristoforo. Espressione ancora più concreta della medesima unità è la qualifica di *nostri* data dai duchi, attori del negozio giuridico, a patriarcato ed episcopato: «placuit nobis interdicere nostre Gradensis sedis patriarchis sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis». Agnello e Giustiniano stabilirono, come già accennato, che il «loro» patriarca e il «loro» vescovo non potessero convocare i monaci in concilio né richiedere loro *angaria, prandia aut exenia*. Queste esenzioni non sembrano mettere in discussione la dipendenza ecclesiastica del cenobio, che venne piuttosto compromessa, a partire dal secolo successivo, dagli interventi degli imperatori a favore ora dell'episcopio trevigiano, ora della chiesa veneziana, in base alle mutevoli sorti delle vicende politiche e militari di quel periodo e al formarsi e riformarsi di alleanze sempre fluide; ma dal XII secolo essa rimase nelle mani dell'episcopato castellano⁵².

Quanto all'abate Giovanni, pur nella mancanza quasi completa di notizie, si può ragionevolmente ipotizzare che intrattenesse già da prima dell'819 rapporti di solidarietà quantomeno politica con i due duchi, cosa che ne giustificerebbe il coinvolgimento in un progetto tanto ambizioso e articolato quale

⁴⁹ Questa lettura simbolica della funzione dei monasteri veneziani è stata proposta anzitutto da Elisabeth Crouzet Pavan, che ha parlato di un ruolo «difensivo» dei monasteri femminili che sorgono numerosi tra XII e XIII secolo nella laguna a nord di Venezia, in quei secoli in via di spopolamento, dove avrebbero riempito spazi lasciati vuoti da altri insediamenti; si veda Crouzet Pavan, *Torcello*, e una discussione del tema in Carraro, *La laguna delle donne*, pp. 87-91 e Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 230-231.

⁵⁰ Per questo e per quanto segue si veda *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 1, pp. 8-12.

⁵¹ Sulla lenta ripresa dell'autorità episcopale sui monasteri, che nell'età carolingia si manifestò anche in Italia, in armonia con gli indirizzi ispiratori della politica verso vescovi e monasteri applicati nel regno franco, si veda Lucioni, *Il rapporto dei vescovi*, pp. 493-534.

⁵² Nel 1144-1146 si dichiarò «quod est diocesis Olivensis» (*Ss. Ilario e Benedetto*, n. 23, p. 76). Si veda anche sopra il testo corrispondente alla nota 44.

quello perseguito dai Particiaci in quegli anni. In questa prospettiva prenderebbe ben altra rilevanza la notizia fornita dal cronista Giovanni Diacono, abbastanza confusa ma comunque interessante, che durante l'abbaziato in San Servolo sarebbe diventato patriarca di Grado per volontà del duca Agnello, in seguito alla deposizione del patriarca Fortunato. Poco dopo però avrebbe «sua sponte» abbandonato la carica per tornare alla guida dei suoi monaci, con i quali a quel punto si sarebbe trasferito a Sant'Ilario. Nella carica patriarcale gli sarebbe subentrato Venerio⁵³. Giovanni doveva essere esponente di quell'élite venetica a cui appartenevano anche i Particiaci, un uomo tanto autorevole da essere posto a capo di una importante comunità monastica e da poter essere scelto – prima o dopo questo incarico – come massima autorità religiosa del nascente ducato. Probabilmente condivideva con i duchi il progetto politico di fondazione di un nuovo centro di potere, e in ogni caso era parte importante – insieme ai monaci di cui era guida e pastore, naturalmente – di quel progetto, di cui doveva assicurare la realizzazione nella delicatissima e strategica area perilagunare confinante con le potenze territoriali della terraferma.

Compare inoltre per la prima volta, sebbene in un ruolo solo passivo, l'assemblea dei Veneziani, o meglio, «universi Venecie populi habitantes plebe, (...) Christo dilecta eiusque precioso sanguine aquisita». Questa complessa e insolita qualificazione degli *universi populi*⁵⁴ apre la strada a un'interpretazione meno netta ma forse più interessante di chi fossero effettivamente i soggetti interessati e coinvolti nell'atto: non soltanto gli abitanti delle *insule Rivoaltenses*, isole che in quest'epoca non erano che una porzione di quella che qui viene chiamata *plebs Venecie*⁵⁵, ma l'insieme di tutti coloro che, in un'area geograficamente più estesa sebbene meno definita, si riconoscevano, o avrebbero dovuto riconoscersi, nelle intenzioni dei protagonisti, nell'autorità politica dei Particiaci e nell'organizzazione ecclesiastica articolata attorno alla sede patriarcale e all'episcopio di Olivolo. La scelta, in apparenza inspiegabile, di insediare i monaci in terraferma, lontano dal nuovo centro del potere, acquisterebbe allora un significato ben più chiaro e concreto; Sant'Ilario doveva essere il monastero di una comunità umana ampia, fluida e sparpagliata tra laguna e prima terraferma, alla quale si proponeva come punto di riferimento simbolico, economico e più avanti anche politico, quando consolidò ulteriormente la sua posizione di grande proprietario fondiario. I dogi potrebbero aver sostanziato, attraverso questo atto, non solo la loro volontà di potere in una prospettiva chiaramente dinastica, ma anche il tentativo ambizioso di creare precocemente un ambito di influenza politica – se non di

⁵³ La notizia si trova in Iohannis Diaconi *Istoria*, II, 33. La reale successione dei due incarichi non è tuttavia chiara, perché il patriarca in carica nell'819, quando infatti sottoscrisse l'atto, era chiaramente Fortunato, e non Venerio: si veda Berto, *In search of the first Venetians*, p. 432.

⁵⁴ Per una approfondita analisi della quale si veda Gasparri, *The formation*, pp. 47-50.

⁵⁵ Questa espressione indicherebbe non la città, ma la provincia, in parte coincidente con l'antica *Venetia et Histria*: *ibidem*, p. 48.

vero e proprio controllo territoriale – esteso anche sulla terraferma e verso i comitati confinanti; un'opzione geopolitica alternativa alle scelte successive, che per qualche tempo trattenne ancora i veneziani dalla proiezione esclusiva verso il mare⁵⁶.

La saldezza e la profondità del legame instauratosi sin dall'inizio tra Sant'Ilario, la carica ducale e la città sembrano rafforzarsi col passare del tempo e con l'evoluzione della città. Nei documenti che datano dalla fine del IX all'XI secolo, che però, in gran numero falsi o falsificati, sono spesso posteriori rispetto a quanto dichiarato, si utilizzava quasi sistematicamente una locuzione particolare per identificarlo: «sanctae Dei ecclesiae Ylarii et Benedicti de partibus Venecie in finibus Rivoaltensibus iuxta fluvium Une»⁵⁷. Il semplice agionimico non era evidentemente considerato abbastanza forte da localizzare l'insediamento religioso, a differenza della menzione dei confini del ducato e della città di Venezia. Il cenobio collocato sul margine della laguna, benché fisicamente separato dal centro, era considerato il monastero della città e del ducato, loro estensione verso la terraferma e parte integrante e costitutiva di essi.

Nel XII secolo, quando le istituzioni cittadine e gli equilibri politici cambiano radicalmente con la comparsa del comune negli anni Quaranta del secolo, il legame si allenta senza mai venire del tutto meno; certo, esso si esprime in forme più sottili e mediate, attraverso il richiamo non più solo all'autorità politica della città, ma anche a quella ecclesiastica. Uno dei documenti a mio parere più interessanti sotto questo profilo è datato agosto 1064⁵⁸. Il monastero è localizzato «in territorio Holivolensis supra flumen quod dicitur Hune»: un riferimento toponomastico del tutto diverso rispetto agli atti precedenti e a quelli immediatamente successivi⁵⁹, che certo sottolinea ancora una volta il nesso con la città, ma questa volta attraverso la sua sede episcopale di Castello. Il documento ha tre protagonisti, Uberto da Fontaniva, esponente

⁵⁶ Un giudizio del tutto differente esprime Ortalli, *Il ducato*, pp. 738-739, il quale, in riferimento alla rinnovata alleanza dei Particiaci con Bisanzio, sostiene che «l'essere estremo lembo di un sistema politico con il proprio fulcro sul mare, favoriva quella proiezione prima adriatica e quindi mediterranea decisiva per le fortune di Venezia».

⁵⁷ Il primo atto in cui viene utilizzata è il privilegio di Carlo II dell'883 (Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 4, pp. 26-29). Si veda al riguardo Sopracasa, *I falsi di Sant'Ilario*, pp. 132-134.

⁵⁸ Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 11, pp. 44-47: l'atto contiene la concessione del titolo di *advocator* del cenobio a Uberto figlio di Aripando «de loco Fontanive (...) per investionem et iussionem» e la concessione «propter feudum» di molte terre colte e incolte situate nelle località di Fiesso, Fossalovara, Perarolo, Fossalta. Sulla bontà dell'atto le interpretazioni dei diplomaticisti sono diametralmente opposte: per gli editori del documento, seguiti da diversi altri studiosi, sarebbe il più antico dell'archivio monastico pervenuto in originale (*ibidem*, p. XLIII), mentre per Sopracasa «la falsità della concessione è lampante», essendo scritto in una minuscola carolina di XII secolo; per quest'ultimo l'atto deve essere collocato negli anni Quaranta del XII secolo (Sopracasa, *Sui falsi del monastero*, pp. 145-146). Su questo documento e sui da Fontaniva avvocati ecclesiastici si veda anche Rippe, *Padoue*, pp. 117-118, 143-146.

⁵⁹ Si veda per esempio Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 16 p. 55 (1110 dicembre 27), dove ritorna la locuzione «de partibus Venetiarum ac finibus Rivoalti iuxta fluvium Une». L'unicità di quella presente nella concessione del 1064 è forse un'altra prova della falsità dell'atto.

di una famiglia della terraferma di *advocati* dell'episcopio patavino, inserita in una rete di collegamenti feudo-vassallatici plurimi, il cenobio rappresentato dall'abate Giovanni, e il doge. Sono il doge Domenico Contarini e l'abate Giovanni, insieme e in quest'ordine, a concedere la qualifica di *advocatus* a Uberto. Questi promette

cum (...) suis heredibus vobis supradicto domno Dominico Contarino, inclito duci, atque domno Iohanni, abbatibus eiusdem cenobii, et successoribus vestris (...) usque dum advocator sum de prefato vestro cenobio

di adempiere a tutti gli obblighi del suo ruolo in difesa degli interessi di Sant'Ilario, cioè dell'abate e del doge insieme. Se l'atto risale effettivamente agli anni Quaranta del XII secolo, una simile insistenza sul legame strettissimo tra doge e cenobio, che adombra persino una vera e propria dipendenza, sarebbe tutt'altro che casuale, ma al contrario permeata di intenzionalità: in un quadro istituzionale che stava cambiando rapidamente, con l'apparire, durante il governo del doge Pietro Polani⁶⁰, del comune, il ridimensionamento del potere ducale, l'emergere di nuovi gruppi di potere, in cui cioè i pilastri del suo prestigio e della sua potenza sembravano messi in discussione, Sant'Ilario cercava di ribadire il proprio ruolo ridefinendo gli antichi equilibri. È quanto del resto emerge dagli atti – autentici, questa volta – risalenti al quarto e quinto decennio del secolo⁶¹, nei quali è volutamente enfatizzata, se possibile con ancora maggiore solennità che in passato, la persistenza del legame reciproco e del ruolo di protettore del doge: si mette in scena l'autorevole funzione, non solo simbolica, del doge Polani che assiste, acconsente, giudica.

5. Strategie insediative e patrimoniali

Per la sua collocazione topografica, Sant'Ilario è concordemente considerato la porta di Venezia in terraferma: un punto di snodo cruciale dei percorsi che collegavano all'entroterra la laguna e la mettevano in comunicazione con la pianura padana e lo spazio carolingio. L'assetto idrogeologico della zona di insediamento dei monaci di San Servolo rimase sostanzialmente stabile almeno fino alla fine dell'XI secolo⁶² e forse oltre, fino alla diversione del Brenta

⁶⁰ Doge tra il 1130 e il 1148; le prime attestazioni documentarie di un *commune Veneciarum*, un'istituzione che si interponeva tra il doge e il *populus* e che di fatto sottraeva potere a entrambi, risalgono al 1141-1142.

⁶¹ Ss. Ilario e Benedetto, nn. 20-22 (1138-1143).

⁶² Corrà, Moine, Primon, *Reazioni uguali e contrarie*, p. 126. Concorde sulla stabilità di quest'area Fersuoch, *Il codex publicorum*, p. 321, affermando che «la delimitazione [dei confini] dei Particiaco rimane dunque invariata nei secoli». La «sostanziale stabilità» deve essere tuttavia intesa nell'ambito di un ciclo plurisecolare di trasgressioni e regressioni marine che, alternandosi, modificarono in modo radicale l'area su cui insisteva il cenobio (Dorigo, *Venezia. Origini*, pp. 210-211). Sull'assetto del territorio deltizio del fiume Brenta nel periodo successivo

negli anni Quaranta del successivo, quando iniziò una rapida degradazione del territorio causata dall'accumulo di detriti trasportati dal nuovo corso del fiume. È proprio questa stabilità a consentire al cenobio di svolgere quella funzione di nodo di scambio tra percorsi diversi tante volte ricordata, grazie ai numerosi corsi d'acqua di modesta portata che ne attraversavano il territorio e che, pur non essendo probabilmente navigabili, collegavano la laguna vera e propria agli itinerari stradali che si addentravano nella terraferma. Le prime testimonianze di tale funzione sono del tutto sporadiche ma molto interessanti. Il doge Pietro Orseolo, in fuga da Venezia nella notte del 31 agosto 978, in seguito a una crisi mistica che lo aveva spinto ad abbandonare la carica per farsi monaco al seguito dell'eremita Romualdo di Ravenna⁶³, si fermò «non procul a Sancti Illarii monasterio»⁶⁴, dove evidentemente era giunto via acqua. Da qui, insieme ai compagni, proseguì a cavallo il suo viaggio verso Vercelli, alla volta del monastero di Cuxà, nei Pirenei. Forse già in quest'epoca i monaci allevavano, nei pascoli che dovevano circondare numerosi il monastero, cavalli per il trasporto, un'attività di cui si ha testimonianza certa due secoli dopo, nel 1178⁶⁵. Nel XII secolo cominciano le attestazioni documentarie riguardanti porti fluviali controllati dal monastero, di cui uno era «iuxta ipsum monasterium situs», quelle relative a canoni prelevati dai monaci sulle barche in transito verso Venezia, nonché di diritti fluviali come ripatici e telonei⁶⁶. Trovandosi l'ente religioso al centro di questo sistema di itinerari di collegamento con la terraferma, chiamato a svolgere un'opera di organizzazione anche logistica, oltre che di amministrazione e controllo di un'area tanto importante, il suo consolidamento istituzionale e patrimoniale fu comprensibilmente considerato fin dall'inizio una questione di interesse generale, che dunque impegnò tanto i monaci quanto i gruppi egemoni di Rialto. Per questo nell'819 ai monaci venne concessa quell'ampia esenzione dalle prestazioni pubbliche di cui si legge nell'atto:

omnis pertinencias eorum sit queta et libera ab omni factione publica tam de nostris molenariis quam de piscatoribus sive colonis (...) ita ut nullus de publicis nostris gastaldis vel aliquid de nostro palatio omissis suprascriptis vestris audeat inquietare.

Agnello e Giustiniano garantirono ai monaci presenti e futuri la «pote-stas ordinandi et disponendi absque omni [eorum] vel heredum [eo]rum contrarietate aliqua». Non fu ovviamente casuale che a questo territorio ormai conquistato alla sfera di influenza di Venezia si agganciassero gradualmente

alla diversione si veda Simonetti, *Il delta lagunare*, pp. 59-81.

⁶³ Caby, *Faire du monde*, pp. 353, 360-364.

⁶⁴ Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18.

⁶⁵ In un elenco di deposizioni giurate veniva citata una località prediale chiamata *Ortulis* dove i rustici del monastero portavano a pascolare i cavalli dell'abate: Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 30, p. 93 (1178 marzo 1).

⁶⁶ *Ibidem*, n. 16, p. 56 per la citazione; sui canoni riscossi dal XII secolo *ibidem*, p. XIII per i singoli riferimenti documentari. Dell'importanza del territorio ilariano per i collegamenti da Treviso e Padova verso Venezia parla Simonetti, *Da Padova a Venezia*, p. 53.

i piccoli e grandi interessi fondiari anche di altri enti religiosi e di laici, che si costruirono le loro proprietà nei territori vicini attraverso ripetuti acquisti di appezzamenti di dimensioni anche modeste.

In quelle così favorevoli condizioni di insediamento, la comunità cominciò a crescere di numero e si dovettero costruire nuovi edifici monastici che, dieci anni dopo, non dovevano ancora essere completati, dal momento che il doge Giustiniano stabiliva nel suo testamento che «de petra que habemus in Equilo compleatur hedificia monasteri»⁶⁷. Non è possibile ricostruire con precisione le fasi dell'espansione patrimoniale di Sant'Ilario, anzitutto a causa delle lacune documentarie dell'archivio, ma anche per una certa sua lontananza dai flussi di donazioni provenienti da proprietari veneziani e forestieri, di cui invece beneficiarono altri cenobi della laguna⁶⁸. Alcuni atti, benché isolati, illustrano però con estrema efficacia quanto imponente e prolungata nel tempo essa dovette essere. L'apice di tale crescita si può collocare tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII. I tre decenni scarsi a cavallo del secolo coincisero con l'abbaziato di Pietro⁶⁹ che, in base a pochi indizi e a qualche più robusta prova, pare aver avviato una articolata impresa di espansione fondiaria e di razionalizzazione delle proprietà che sicuramente lasciò il segno nella comunità del suo tempo, e che però provocò la reazione dei potenti vicini, urtati nei loro interessi fondiari. Ancora una volta la città lagunare intervenne a difesa del cenobio contro le contestazioni. Fu durante il governo di Pietro che la strenua difesa dei beni monastici, che già era causa delle tensioni con Treviso, fece esplodere la conflittualità anche tra Venezia e Padova⁷⁰. Fu Pietro che vendette l'isola di San Servolo alle consorelle giunte da Chioggia. Fu ancora Pietro a stipulare, nel 1117, l'atto di gran lunga più significativo di questi primi secoli di storia patrimoniale dell'ente: l'acquisto, per ottomila lire, da parte dei monaci dell'intera corte di Porto, con castello, cappelle, mulini e centocinquanta massarici, disseminati nelle campagne gravitanti sulla riviera del Brenta, beni venduti loro dai conti di Treviso Ansedisio e Vidotto, *infantuli*⁷¹. Sessant'anni dopo, nel 1178, testimoni chiamati a deporre riguardo ai diritti fondiari spettanti al monastero – diritti che, a quel punto, le modificazioni ambientali intervenute nel XII secolo avevano resi quanto mai incerti e conte-

⁶⁷ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 2, p. 23.

⁶⁸ La questione meriterebbe un approfondimento; per Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 243, sarebbe addirittura «clamorosa» l'assenza, dai testamenti veneziani del XII secolo, di Sant'Ilario che, a differenza di altri cenobi coevi – basti pensare a San Zaccaria –, non aveva nemmeno ricevuto donazioni da parte di aristocratici della terraferma.

⁶⁹ La prima attestazione del suo abbaziato risale al 1091, l'ultima è del 1117 (*Ss. Ilario e Benedetto*, n. 13, n. 17).

⁷⁰ Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana*, p. 42.

⁷¹ *Ss. Ilario e Benedetto*, n. 18, pp. 59-66 (1117 giugno 15). I due fratelli si dichiarano costretti all'alienazione per estinguere un debito della stessa entità lasciato dal padre, il conte Rambaldo (*ibidem*, p. 60). Bortolami, *Agricoltura*, p. 479, stima le dimensioni complessive dei massarici in circa due-tremila campi padovani. Proprio in riferimento a questo acquisto, Bortolami parla di una «capillare campagna di acquisti terrieri nell'hinterland usando i fiumi come linee di penetrazione» (Bortolami, *Il Brenta*, p. 225).

stati – fecero riferimento ai tempi dell'abate Pietro per certificarne il pieno e incontrastato godimento da parte di Sant'Ilario⁷².

Il trasferimento di comunità ecclesiastiche da un'isola all'altra all'interno del bacino lagunare fu anche nel pieno e basso medioevo un fenomeno abbastanza caratteristico in questo ambiente geomorfologicamente mutevole, e perciò il processo di definizione e consolidamento delle comunità monastiche continuò a essere quanto mai complesso e contrastato. La peculiare instabilità insediativa di molte comunità religiose veneziane ebbe una certa influenza anche sulle loro maggiori o minori fortune; la forte discontinuità rappresentata dal trasferimento da un territorio degradato a un altro meno esposto all'azione delle maree provocava spesso una disarticolazione dei patrimoni fondiari ed esponeva le comunità costrette a spostarsi al rischio della dispersione o almeno dell'impoverimento e della perdita della propria identità istituzionale. Processi di questo genere interessarono anche il territorio di Sant'Ilario, sottoposto a fenomeni di progressivo impaludamento. Il paesaggio circostante il monastero andò soggetto nel XII secolo a profonde e irreversibili trasformazioni che ne avrebbero determinato la perdita di interesse, forse dal punto di vista economico, forse anche da quello strategico.

Quel che sembra però chiaro è che Sant'Ilario, grazie alla sua potenza patrimoniale e forse anche all'intraprendenza di qualche suo abate, continuò a essere un attore economico di primaria importanza. Del resto, una porzione significativa delle sue terre si trovava in quei contadi trevigiano e padovano i quali, proprio nell'XI e XII secolo, furono teatro del "grande balzo in avanti" dell'agricoltura di terraferma, e del quale furono promotori anche i proprietari veneziani, impegnati a garantire approvvigionamenti certi e regolari alla città⁷³. Sull'altro fronte, verso la laguna, si dimostrò almeno altrettanto intraprendente, entrando, come altri nuovi e antichi enti monastici della città, nel fiorente mercato immobiliare urbano. Partendo dai numerosi lotti di terreno paludoso posseduti nel sestiere di Dorsoduro già nell'ultimo quarto del secolo XI⁷⁴, e dalla possibilità di disporre dei beni cittadini della sua dipendenza realtina, il monastero di San Gregorio, il cenobio promosse nel Duecento un'intensissima opera di bonifica e urbanizzazione dell'isolotto omonimo, occupato in larga parte da pantani destinati alla caccia e da fondamenti di saline ormai abbandonati, il quale cambiò volto nel giro di meno di un secolo diventando parte integrante del tessuto urbano⁷⁵.

⁷² Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 30, p. 92.

⁷³ Bortolami, *Agricoltura*, p. 487.

⁷⁴ La prima attestazione si trova in Ss. *Ilario e Benedetto*, n. 12, pp. 47-48 (1075): «una pecia de luto acosa aqua labente de infra nostro laco, que olim fuit fundamentum salinarum et nunc desertum permanet».

⁷⁵ Crouzet-Pavan, *La conquista*, pp. 551-552. Dorigo la definisce, tra quelle intraprese dai diversi cenobi cittadini che parteciparono all'opera di urbanizzazione, «l'impresa più rilevante, condotta con paziente coerenza e tenace volontà colonizzatrice» (Dorigo, *Venezia romanica*, pp. 76-77).

6. Conclusioni

«Il primo e vero dicadimento del monistero di Sant'Ilario fu l'anno 1214», scrive nel 1761 Tommaso Temanza, uno dei primi studiosi a interessarsi alla storia del territorio in cui sorgeva il monastero; causa di tale «dicadimento» sarebbero state le spoliazione di beni monastici da parte di Giacomo *de Sancto Andrea*, padovano⁷⁶. Anche se appare eccessivo attribuire a questo episodio un tale effetto dirompente, è certo che all'inizio del Duecento l'ostilità tra Venezia e le città vicine, anzitutto Padova, intrappolava il monastero e lo esponeva ai continui attacchi di uomini che vedevano in esso e nel suo ricco patrimonio non soltanto un'occasione di bottino, ma anche un simbolo e, ancor più, una specie di prolungamento in terraferma della città nemica. Il degrado ambientale, che pure dovette essere problema avvertito sempre più gravemente, non sarebbe dunque stato il fattore determinante la perdita di centralità dell'insediamento di Sant'Ilario, che spinse gli abati e i monaci a trasferirsi a San Gregorio, dapprima temporaneamente, poi in modo definitivo, con l'instaurarsi della signoria di Ezzelino III⁷⁷. Semmai ne fu una concausa, accanto ai burrascosi eventi bellici della prima metà del Duecento. La scelta del governo cittadino di allentare la protezione su quel territorio, rendendo sempre più precaria la permanenza della comunità, non può che essere stata conseguenza del completo mutamento degli equilibri politici e istituzionali realizzatosi a Venezia nel corso del XII secolo. Al drastico ridimensionamento del ruolo politico e delle funzioni sociali degli antichi monasteri benedettini in seno alle comunità urbane⁷⁸, si aggiunsero a Venezia gli effetti del ridimensionamento del potere ducale provocato dall'apparire del comune: Sant'Ilario, fin dalle origini strettamente legato a questo potere, subì doppiamente il colpo.

La comunità dimostrò però una notevole capacità di resistenza, direi quasi di resilienza, di fronte ai rovesci politici, ai conflitti con i vicini e agli episodi bellici. I monaci, dopo essersi trasferiti definitivamente nel monastero di San Gregorio, non solo mantennero integra e forte la propria identità istituzionale e spirituale, conservando l'intitolazione originale, ma dimostrarono anche di possedere una notevole capacità di adattamento al nuovo clima. Infatti, nel 1259 si diceva che il monastero «floreret in spiritualibus, et temporalibus abundaret»⁷⁹. I suoi interessi economici si allinearono più chiaramente

⁷⁶ Temanza, *Dissertazione*, pp. XXXIX-XL. Un altro episodio di danneggiamento della comunità, sintomatico di tale catastrofica sintesi di interessi materiali e ideologia cittadina, avvenne appena l'anno successivo, nel 1215: ne fu protagonista Geremia da Peraga, comandante dei padovani nel 1215, con forti interessi, insieme alla sua famiglia, sulle terre del monastero: Ss. *Ilario e Benedetto*, p. XVII e nota 1.

⁷⁷ L'abbandono definitivo della sede di terraferma a favore di quella lagunare avvenne in una data non identificabile ma non posteriore al 1249: Ss. *Ilario e Benedetto*, pp. XIX-XX.

⁷⁸ Si tratta di processo piuttosto comune in questi decenni; sul tema, su cui la bibliografia è molto vasta; ci si limita a citare il classico Violante, *Monasteri e canoniche*, pp. 369-416.

⁷⁹ Corner, *Ecclesiae Venetae*, V, p. 395. L'espressione si trova in un documento emanato da papa

a quelli degli altri grandi monasteri realtini⁸⁰, e si aprirono più decisamente agli affari di una economia entrata nel Duecento in una fase di straordinaria crescita. Ne è manifestazione importante l'operazione di bonifica e lottizzazione delle *insule* di San Gregorio a cui si è accennato sopra.

Nella lunga parabola della sua esistenza, Sant'Ilario si muove costantemente come quel grande e ricco monastero che è fin dalle origini, non solo adattandosi al mutare delle condizioni politiche, istituzionali, ambientali, economiche, nelle quali agisce, ma assecondando, e diventandone uno dei protagonisti, le profonde svolte che caratterizzano il crescere di Venezia e del ducato. Il lungo periodo che arriva al XII secolo ne vede lo straordinario consolidamento all'ombra del potere ducale. Dei dogi, della città cui essi danno corpo e della crescente potenza di entrambi, il cenobio è *longa manus* in terraferma, dove la sua forza patrimoniale è ben visibile a tutti i vicini e potenziali nemici. Questa sua posizione eccentrica ma strategica, e il collegamento ai gruppi di potere che ruotano intorno alla carica ducale, a loro volta profondamente radicati anche in terraferma, lo rendono, nel IX e X secolo, del tutto simile ai grandi monasteri del *Regnum*, come del resto dimostrano le modalità della sua azione economica e politica. E come altri monasteri coevi, Sant'Ilario assicura un servizio intangibile ma fondamentale: elaborare e conservare nel tempo il ruolo simbolico di rappresentazione della città, dei suoi abitanti, delle sue istituzioni politiche, anche dei suoi mutevoli equilibri di potere. Finché nel XII secolo non si affermano le istituzioni comunali, che ridimensionano il ruolo e il potere ducale pur senza eliminarne la valenza simbolica, Sant'Ilario, per amici e nemici, è Venezia in terraferma.

Alessandro IV in occasione di una vertenza tra il patriarca di Grado e il vescovo di Castello circa la giurisdizione sul monastero.

⁸⁰ Molti di essi entrarono attivamente nel mercato immobiliare cittadino, accumulando un patrimonio di case e botteghe di tutto rispetto; un'articolata ricostruzione del dinamismo di questo settore si trova in Masé, *Patrimoines immobiliers*.

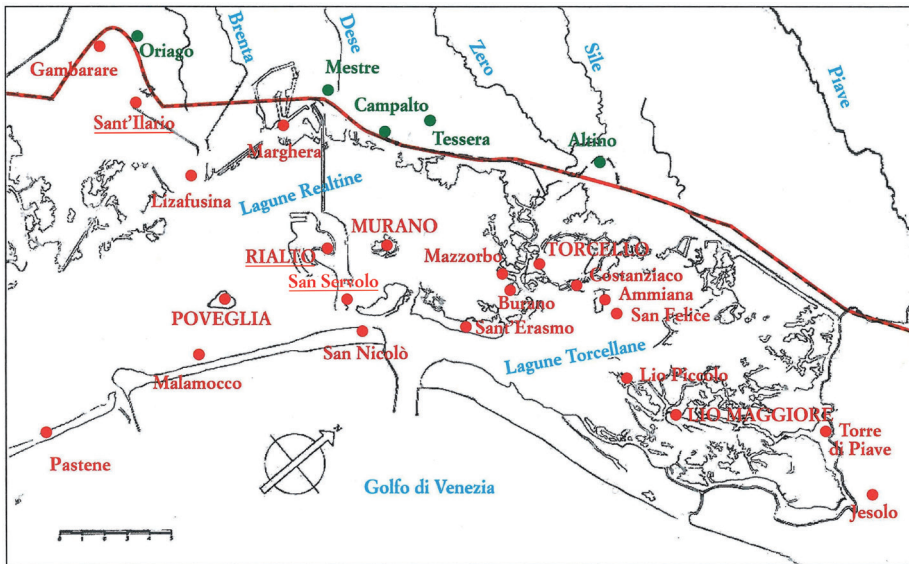


Fig. 1. L'immagine rappresenta la parte centro-settentrionale della laguna di Venezia con l'entroterra prospiciente. Sono evidenziati l'insediamento originario del monastero di San Benedetto (isola di San Servolo), l'area in cui i Particiaci trasferirono la sede del potere ducale (Rialto), la località di Sant'Ilario in terraferma, dove i monaci si insediarono nell'819 (elaborazione grafica sulla base di E. Orlando, *Altre Venezie. Il dogato veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia 2008, p. 443; si ringraziano l'autore e l'editore [Ist. Ven. SS. LL. AA.]).

Opere citate

- F. Baudo, *Stato degli studi, linee di ricerca, prospettive future per l'archeologia dell'edilizia religiosa altomedievale nella laguna di Venezia*, tesi di dottorato in Archeologia e storia dei Paesi del Mediterraneo, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor S. Gelichi, 2006.
- L.A. Berto, *In search of the first Venetians. Prosopography of early medieval Venice*, Turnhout 2014.
- S. Bortolami, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 461-489.
- S. Bortolami, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Nota per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sommacampagna (Vr) 2003, pp. 209-238.
- C. Caby, *Faire du monde un ermitage: Pietro Orseolo, doge et ermite*, in *Guerriers et moines. Conversion et sainteté aristocratiques dans l'Occident médiéval (IX^e-XII^e siècle)*, a cura di M. Lauwers, Antibes 2002, pp. 349-368.
- D. Calon, M. Ferri, *Il monastero dei dogi. SS. Ilario e Benedetto ai margini della laguna veneziana*, in *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo*. VI giornata di studio, Venezia 2008, pp. 185-197.
- A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, G.F. Folea, Vicenza 1976, pp. 135-166.
- S. Carraro, *La laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa 2015.
- S. Carraro, *Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia*, in «In centro et oculis urbis nostrae»: *la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016, pp. 9-22.
- S. Carraro, A. Rapetti, *Female monasteries in Venice: religious dynamics and political power, in Life and religion in the Middle Ages*, a cura di F. Sabaté, Cambridge 2015, pp. 219-233.
- A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana*, Torino 1986.
- A. Castagnetti, *Insedimenti e popoli*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 577-612.
- F. Corner, *Ecclesie Venete antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, 14 voll., Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749.
- E. Corrà, C. Moine, S. Primon, *Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche tra medioevo ed età moderna. Il caso del monastero di Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)*, in *Costruire territori/costruire identità*, pp. 7-48.
- Costruire territori/costruire identità: lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo*, a cura di S. Gelichi, sezione monografica in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2015), 2.
- G. Cracco, *I testi agiografici. Religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 923-961.
- E. Crouzet Pavan, *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia*, II, pp. 549-575.
- E. Crouzet Pavan, *Torcello. Storia di una città scomparsa*, Roma 2001.
- N. D'Acunzio, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova 1942, 2 voll.
- Documenti veneziani*, a cura di A. Pazienza, in Saame. Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, all'url: < <http://saame.it> >.
- W. Dorigo, *Venezia. Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983, 2 voll.
- W. Dorigo, *Venezia romanica. La fondazione della città medievale fino all'età romanica*, Venezia 2003, 2 voll.
- L. Fersuoch, *Codex publicorum. Atlante. Da San Martino in Strada a San Leonardo in Fossa Mala*, Venezia 2016.
- S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 791-826.
- S. Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 27-45.
- S. Gasparri, *The formation of an early medieval community: Venice between provincial and urban identity*, in *Three empires, three cities*, pp. 35-50.
- S. Gasparri, *L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario*, in *Urban identities*, pp. 57-77.

- S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-183.
- S. Gelichi, *Costruire territori/costruire identità. Lagune a confronto*, in *Costruire territori/costruire identità*, pp. 1-5.
- S. Gelichi, *La storia di una nuova città attraverso l'archeologia: Venezia nell'alto medioevo*, in *Three empires, three cities*, pp. 51-89.
- S. Gelichi, *Venice in the early Middle Ages. The material structures and society of 'civitas apud Rivoaltum' between the 9th and 10th centuries*, in *Urban identities*, pp. 251-271.
- P. Guglielmotti, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 2000, pp. 157-183.
- Iohannis Diaconi *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L.A. Berto, Bologna 1999.
- V. Lazzarini, *Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di S. Stefano d'Altino. Nota*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 68 (1908-1909), pp. 975-993.
- A. Lucioni, *Il rapporto dei vescovi con i monasteri, e le interferenze romane, in Chiese locali e chiese regionali nell'alto medioevo*. Atti della LXI settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 4-9 aprile 2013), Spoleto 2014, pp. 493-534.
- F. Masé, *Patrimoines immobiliers ecclésiastiques dans la Venise médiévale (X^e-XV^e siècle): une lecture de la ville*, Rome 2006.
- G. Mazzucco, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia 1983.
- G. Melville, *The innovational power of monastic life in the Middle Ages*, in *Monastic culture. The long thirteenth century. Essays in honour of Brian Patrick McGuire*, a cura di L. Bi-sgaard, S. Engsbro, K. Villads Jensen, T. Nyberg, Odensee 2014, pp. 13-31.
- C. Moine, *Chiostri tra le acque. Monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso medioevo*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2013.
- M. Navoni, «Comitum Ambrosii meritis urbs Mediolana». *L'identità ambrosiana della chiesa e della città di Milano nel primo millennio*, in *Milano allo specchio. Da Costantino al Barbarossa, l'autopercezione di una capitale*, a cura di I. Foletti, I. Quadri, M. Rossi, Roma 2016, pp. 39-54.
- G. Ortalli, *Il ducato e la 'civitas Rivoalti'. Tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 725-790.
- V. Ortenberg West-Harling, *'Venecie due sunt': Venice and its grounding in the Adriatic and North Italian background*, in *Italy 888-962: a turning point. Italia 888-962: una svolta*. Atti del IV seminario internazionale (Cassero di Poggio Imperiale-Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009), Turnhout 2014, pp. 237-264.
- V. Ortenberg West-Harling, *Proclaiming power in the city: the archbishops of Ravenna and the doges of Venice*, in *Urban identities*, pp. 219-249.
- M. Pozza, *I proprietari fondiari in terraferma*, in *Storia di Venezia*, II, pp. 661-680.
- M. Pozza, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli VIII-XII*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. Trolese, Badia di Santa Maria del Monte (Cesena) 1998, pp. 17-38.
- M. Pozza, *Il testamento del vescovo Orso (853 febbraio): un documento genuino o falsificato?*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia 2013, pp. 49-59.
- C. Provesi, *Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2015), 2, pp. 21-51.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Istituzioni religiose a Venezia nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *Monachesimo medievale. Uomini, donne, istituzioni*, Venezia 2005.
- A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili tra IX e XIII secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), 1, pp. 215-238.
- A. Rapetti, *Women and monasticism in Venice in the tenth to twelfth centuries*, in *Women in the medieval monastic world*, a cura di J. Burton, K. Stöber, Turnhout 2015, pp. 145-166.
- A. Rapetti, *Una comunità e le sue badesse. Organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (IX-XIII secolo)*, in «In centro et oculis urbis nostre»: la chiesa e il monastero di San Zaccaria, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016, pp. 23-36.
- G. Rippe, *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècle)*, Rome 2003.

- G. Rösch, *Der venezianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989.
- S. Lorenzo, a cura di F. Gaeta, Venezia 1959.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.
- R. Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII-XIV)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian, R. Simonetti, Roma 2012, pp. 59-81.
- A. Sopracasa, *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto (secoli IX-XIV)*, in «Storia di Venezia - Rivista», 2 (2004), pp. 127-146.
- G. Spinelli, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 151-166.
- Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi, B. Strina, Venezia 1965.
- Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini - Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992.
- Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995.
- T. Temanza, *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario nella diocesi di Olivolo in cui molte cose si toccano all'antico stato della Venezia marittima appartenenti*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1761.
- Testi storici veneziani*, a cura di L.A. Berto, Padova 1999.
- Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a cura di V. Ortenberg West-Harling, Turnhout 2015.
- Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, a cura di C. La Rocca, P. Maiocchi, Turnhout 2015.
- G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, G. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.
- C. Violante, *Venezia tra papato e impero nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, a cura di F. Calasso, Firenze 1965, pp. 47-84.
- C. Violante, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canoniche in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 369-416.
- A. Wilmart, *Le livre du Chapitre de Sant'Ilario près Venise*, in «Revue bénédictine», 40 (1928), pp. 235-242.

Anna Rapetti
Università Ca' Foscari di Venezia
arapetti@unive.it